

PARTE SECONDA.

Pastore. **S** Occorso Abigaile; a te s'aspetta
Torre a fatal periglio
Te stessa, e con tua prole,
I servi, le sostanze, e'l tuo consorte,
Bench'egli sia cagione
Dei timor, degl'affanni; ah ben t'è noto
Che superbo, intrattabile, ed altero
Di saggio amonitor sprezza la voce,
E non che vi consenta,
Và del suo male in cerca, e noi vi tragge
Seco, ed involve.

*Lib. Regum I.
cap. XXV.
vers. 14.*

Abig. Qual m'annunci nova
Occasion di pena?

Past. Saper dei, che Davidde è con sue Genti
Di Faran nei contorni,

Vers. 1.

Abig. Egli m'è noto.

Past. E che vicino a sue campestri tende
Noi fummo cogl'armenti, onde contrarre
Facil ne fù amistade
Con suoi seguaci, che benigni, e fidi
Provammo, e contro le feroci insidie
E delle Belve, e di ria forza ostile
Ne fur muro, e difesa,
Anzi che tentar mai furto, ed oltraggio
A nostro danno.

Vers. 15.

Abig. Ciò da te ridirmi
Udj sovente.

Past. Or per suoi Messi chiese
Davidde al tuo consorte

Di cibi aita , poiehè oppresso , e stretto
Da povertade , e dall' asprezza cinto
Dei monti , d' irne in traccia è a lui disdetto
Altronde ; mà . . .

Abig. Già intesi ;

Scortese ei gli negò ciò che per tutte
Le leggi si doveva a chi è dal Cielo
Scelto a regnar.

Past. Poco saria , se dato

Ripulsa avesse . In disdegnosi modi
I Messaggier trattò ; mille commise
D' Ira , e disprezzo a lor parole , ond' essi
Le riportassero a Davidde . Io temo ,
Che lo mova a reccarne eccidio estremo.

Spesi parole anch' io
Ma nullo ebber vigore
I detti , e' l priegar mio
Quel core ad' inchinar.
Stassi qual rupe alpina
Immota agl' urti , ai venti ,
Che dei fulmini ardenti
Non cura il balenar.

Spesi , &c.

Abig. Quanto è giusto il timor , tanto esser deve

Pronto il riparo . Affretta ,
Cheto vanne all' Ovile , e inosservato
Cinque Montoni appresta ; e due di vino
Utri ripieni quinci scegli , e prendi
Di pane , e d' altre frutta
Quanto bastar ti credi

Verf. 18.

All' vopo . Il tutto imponi
Sovra i Giumenti , e per ascosa strada
Mi precedi là dove

Verf. 19.

Il monte in sue radici si distende ;
Tosto io verrò , che d' onorate prove
Sento in mio cor , ch' un bel disio s' accende ;

Ma non è mia virtù, che io debil sono,
Il riconosco sì: del Cielo è dono.

La nuoletta

Il sole indora,
E sì l'abella,
Onde tal ora
Chi la rimira
La crede il Sol.

Così del Cielo

M'investe un raggio,
E in sen mi desta
Speme e corraggio,
Nè più il mio core
A'tema, e duol.

La, &c.

vers. 17. Past. Tosto ubbidisco. Il Ciel propizio intanto

Secondi i tuoi pensieri accorta Donna;

Che siamo omai perduti

S'oggi Tù non ne sei scudo, e colonna.

Abig. Questo, Rettor del Cielo, è questo il giorno,

Che dei mostrar tua possa

Tanto maggior, quanto infelici imprese

Vile stromento adopra. Andrò in tuo nome

Al gran Davide; le parole, i prieghi

Io tenterò per amorzar gl'accesi

Sdegni, e salvar cogl'innocenti ancora

Il Reo Nabàl, cui pure

Amo qual mio Consorte,

Benchè sì duro, e alter meco si mostri.

E poichè ognor da generoso Core

S'onora la beltade, e un gentil volto,

Più che i detti eloquenti a piegar vale

Alma, sia pur indomita, e feroce,

Quella, che in me imprimesti,

Signor, con novi fregi

Accrescer voglio esterior bellezza,

Ond'a servire impari

In opre a te gradite , ed'io compenfi
Di tant'alme l'errore ,
Che volgono in altr'usi il tuo favore.

Ricco d'acque ognora il Fiume
Vassi al mar dritto, e veloce,
Ma se giunge alla sua Foce
Lento, e povero d'umor.
Colpa è sol del Pastorello,
Che'l divide, e lo disperde,
Per rigar su questo, e quello
Prato gl'alberi, ed' i fior.
Tal beltade è buona, e dolce
Cosa, e sol la rende ria,
Chi dal fine la disvia
Per cui fella il sommo Autor.

Dav. Lodaal Gran Dio, che nel mio braccio infuse *Cap. XVII.*
Nerbo, ed'ardir nel core. *vers. 36.*
Per Lui nelle Foreste
Uccisi, Giovanetto, Orsi e Leoni;
Per Lui cadere estinto
Fei l'ardito Gigante in Terebinto;
Di Saulle fin or l'ire delusi,
In sua virtude, ed'è suo dono eletto
La vita, che ancor godo, e'l Tron, che aspetto.
Se sparsi stragi, e morti
Su' i tuoi Nimici rei,
Ogn'or, Gran Dio de Forti,
Tu desti a i colpi miei
Forza, e valore.
Or che a novella prova
Contro un superbo vò,
L'aita a me rinova,
Che solo io vincer sò
Col tuo favore.

Se sparsi, &c.

Past. Ecco venir Davidde
Indarno io non temei, e temo ancora.

Abig. Di che temer, se il Nume
Ne scorge, e n'assicura?
E poi non a un Tiranno
Fia volto il priegar mio;
Suole offeso Davidde anco esser pio.

Dav. N'andrà disperso quasi polve al vento
L'altero, e fia simile
A loto vil, che il piè trà via calpesta.
Ora m'accorgo sì, che invan serbai
Gl'averi di costui; in vano imposi
A voi miei fidi, che nessun recasse
Ingiuria a servi suoi. Di qual buon seme
Raccolgo io mai sì amaro frutto! Il Cielo
Più di me offeso ora l'eccidio intima.

Nunc. Pronte già son le nostre destre: osserva
Sù i volti sfavillar l'usato ardire
Ministro alle bell'Ire.

Dav. Duri nei petti, e cresca
Delle stragi la brama. Io il passo indietro
Volger non vuò per questo calle infino
Ch'egli non sia punito, e al piè me'l vegga
Depresso, e privo dell'orgoglio insano.
Le piante, i campi, i tetti
Arderò, schianterò. Fuor dell'ovile
Trarrò confusi coi Pastor gl'armenti;
Giuro, che non vedrà la nova luce
Chiunque, sia suo merto, o sua sventura
Coll'ingrato si trova;

Nunc. Gente s'accosta.

Dav. E quella
Chi fia leggiadra Donna,
A cui sfavilla in volto
Il più bel pregio d'onestade accolto?

Psal. XVII.
vers. 23.

Cap. XXV.
Lib. I. Reg.
vers. 21.

Vers. 22.

Abig.

Abig. Sia in me, Signor, la colpa,
Ch'or ti spinge a vendetta,
E di tua ancella umile
Restar non ti fia grave ai pianti, ai pueghi
Facile orecchio.

Verf. 24.

Dav. Sorgi,
E dì pur quanto brami.

Abig. O degno, cui tutto Israel saluti
O mai tranquillamente
Per suo Rè, per suo capo unico, e sommo:
Mio Signor, deh nel core
Non ferbar fiffi i modi, e le parole
Dell' iniquo Naballo;
Stolto è costui; fino il suo nome il mostra.
Superbia lo travolve, ira lo infiamma;
Quinci ver te, mio Prence, egli cotanto
Error commise. Ah se veder pur m'era
Dato da amica sorte,
Mio Sire, i tuoi messaggi, e udir l'inchiesta
Già non avria lor porta il mio consorte
Ripulsa aspra, e molesta.

Verf. 25.

Dav. Tù sposa di Naballo? Oh come uniti
V' à il Ciel, così diversi
Di costume, e voler!

Nunc. Non mai congiunta.

Ad' uom più rozzo, e vile

Vidi più faggia Donna, e più gentile.

Verf. 3.

Per entro al mio pensier,
A i varj modi, al cor,
Che scorgefi di fuor
Nella favella;

Feroce lupo alter
Parmi di ravvisar
Legato à giogo par
Con mite agnella.

Per entro, &c.

Abig.

Abig. Viva il Nume, o mio Prence, e tu pur viva. *Verf. 26.*

S'efalti Lui, che oggi di fangue monda
A te ferbò la destra. E non à forse
Nabal nel suo fallir pena bastante?
Se gli brami infelici
A lui priega, mio Eccelfo
Sovrano, che sien pari i tuoi nemici,
Che egual non è fciagura al rio governo,
Che fan d'un cor le paffioni. In tanto
Accetta, o Rè, l' offerte

Verf. 27.

Di mia mano, e le porgi ai servi tuoi;
Dalla colpa m' affolvi, a cui m' eleffi
Benchè innocente, comparir foggetta
Sol per falvare altrui. Così l' immenfo
Nume coll' alma foggezione, e fede,
Gran Donno, entro tue mura
Delle belle virtù l' eletta fchiera
Faccia abitar ficura;
Poichè di fanto armato accelfo zelo
Lu, Signor mio, combatti ognor pel Cielo;
E in te annidar non lafci
Error giammai, mà ad ogni detto, ed opra
In te equitade, in te pietà fi fcopra.

Verf. 28.

Mio Signor, fe ardito, e fello
Fia chi infidj alla tua vita,
A te porga il Nume aita,
E fia fcudo a te fedel.

Ma qual fuol da fionda tratto.
Saffo girne in mille parti,
Si difperga, e tal fia fatto
Il nemico tuo crudel.

Verf. 29.

Mio Signor, &c.

Quando teco, buon Rè, compiute fieno
Le celeffi promeffe,
A doler non t' avrai, che al fangue, all' ire

Verf. 30, 31.

Sia corso, e di me ancora
Tua fida ancella sovveratti all'ora.

Dav. Benedetto sia Lui, che il tuo m'invia

Avventuroso incontro, e benedette

Sien le faggie parole, a cui fù data

Grazia, e virtù cotanta

D'estinguere mio sdegno, e'l fier talento,

Che m'era sprone, a vendicarmi; Ei vive

Il gran Dio d'Israello, e Dio di pace,

Che a te nuocer mi vieta;

Poichè altrimenti è certo,

Che se tù si veloce

A me non accorrevi, il tuo Naballo

Era al fin de' suoi giorni,

A lui lieta, e fastosa

Riedi a narrar, che la gentil tua voce,

Ed il leggiadro aspetto

Ebber sù me potere

Qual non avrian feroci armate schiere.

Teco fù troppo avara,

Donna gentil, la sorte,

Che da una regia corte

Lunge il Natal ti diè.

Orna di tal beltade

Il viso, e'l cor di tante

Virtù con onestade,

Deigna tu sei d'un Rè.

Teco, &c.

Abig. Troppo, Signor, colle tue laudi offendi

Quel che ò di mia bassezza

Giusto concetto; ma se fino un giorno

Sovra un Trono io salissi,

Non farebbe per questo

Meno quest'alma umile,

E ancor godrei chiamarmi

Non sol di te, ma de' tuoi servi ancella.

Verf. 32. 33.

Verf. 34.

Verf. 35.

Ibid. Verf. 41.

Dav. Più grata a me ti rende

L'alta umiltà, che in tuo parlar risplende.

Past. Chi vuol veder come Beato puote

L' uom dirsi, cui del par prudente, e bella

Sia data Donna in sorte,

Miri Nabal, che tratto

Da' suoi superbi, e rei

Modi a ruina, e morte,

Vita di novo, e beni à per costei.

CORO DI SEGUACI DI DAVIDDE.

Frà l'altre eccelse doti,

Che a un'animo regal fan degno fregio,
Pietade à il primo pregio.

Oh felice il Monarca, a cui compagna
Ella dimora al lato;

Felici i Regni, e le Città, cui regge
Con dolce amabil legge!

Poichè in lui scorge il mondo

La viva di quel Dio verace Immago,

Che à di Clemente il vanto,

E cui donar sì piace

Anco a i rubelli, e rei perdono, e pace.

I L F I N E.

